

SAGGI DI TRADUZIONE DALL' ARANY

I saggi di traduzione che presentiamo riproducono quasi letteralmente il testo ungherese e conservando le forme metriche e ritmiche dell'originale rendono con sapiente armonia e con accorata simpatica dolcezza la bellezza ingenua a volte e selvaggia che si ritrova nelle ballate del nostro classico Arany. I pregi di questa traduzione che procede sicura, trovando ogni volta la parola adatta e la forma migliore potranno essere ben valutati da chiunque possa effettuarne il confronto col testo originale. Noi, convinti come siamo che ogni riduzione o traduzione in altra lingua debba costituire un atto di amore e debba essere compiuta da chi abbia la possibilità di ricreare la forma e lo spirito della poesia, diremo solo che la traduzione di queste ballate è stata composta in Italia, da uno spirito amante di poesia e da un innamorato del paese in cui i canti sorsero e le leggende fiorirono.

Nelle ballate di Arany e in tutta la vasta opera di questo poeta che da un grande critico nostro fu chiamato lo Shakespeare della ballata e che ha tratto la sua materia dalle leggende e tradizioni popolari, dai vecchi canti informi che i pastori ed i guerrieri si tramandarono, ritroviamo noi Ungheresi le fonti più vive della nobiltà e della sensibilità del nostro popolo. E se qualche canto sembra che troppo si compiaccia di tragici avvenimenti, bisogna pensare che le leggende a cui essi si riferiscono sorsero in tempi foschi e lontani e che esse sono maggiormente drammatizzate dallo spirito di Arany per il suo speciale temperamento epico che la ballata concepisce come canzone drammatica.

Nei riguardi delle poesie che sono adesso pubblicate, diremo che il Mattia cui viene accennato nella prima, è Mattia Corvino, il grande re ungherese vissuto nella seconda metà del secolo decimo quinto e la novella di Feliciano Zách è tratta da vecchie canzoni di menestrelli oralmente tramandate. La Donna Agnese non ha contenuto storico ma segna la necessità spirituale, resa con popolare drammatica evidenza, del rimorso che segue alla colpa; essa, nella tragica semplicità della forma, ha risonanze di eternità che fanno pensare alla Bibbia e al primo uccisore, Caino.

Noi sappiamo che il traduttore, Armando Tipaldi, ha già iniziato la traduzione delle altre cose di Arany. Gli auguriamo che possa superare le difficoltà così come ha saputo in questi saggi e che, come adesso ha fatto, sappia compiere opera d'arte che possa fare amare il nostro poeta ed il paese in cui nacque.

Ignazio Balla.

I.

LA MADRE DI MATTIA CORVINO

Ha già scritto la lettera Szilágyi Elisabetta
che a Praga, al figlio suo prigioniero è diretta ;

v'è dentro l'amorosa lacrima che non potè ritenere,
ed anche un lieta novella per il lontano messere.

«Figliuol mio, figlio caro, che certo una speranza sostiene,
aspetta ch'io adesso ti traggo dalle pesanti catene.

Che importa se oro ed argento io devo pagare per te
se sul mio cuore ti porto come il mio unico re?

Ma attendi tu, non fuggire tentando l'ignoto,
per un'incerta ventura lasciando il cuore mio vuoto».

Poi scrive la madre : «Sia data la lettera a Hunyadi Mattia,
a lui sia consegnata che trovasi a Praga città, in prigionia».

E mentre con nero sigillo Ella chiude la lettera cara
intenti i suoi cavalieri attendon quel ch'ella prepara.

— Sentite dunque, per primo chi porta a Praga il mio scritto
cento zecchini avrà d'oro, ed il cavallo per il suo tragitto. —

— Io vado — io parto, andrò in sette giorni. —

— Oh cuore, mio cuore che devi sette anni aspettare chi torni! —

— Io vado — io parto, ritorno in tre giorni. —

— Ma per il triste mio cuore tre mesi saranno i tre giorni! —

— Signore mio Dio perchè non mi doni tu l'ale
ch'io sappia, ch'io possa darla al mio desiderio filiale? —

Ed ecco che mentre essa parla un corvo nero apparisce, vivente, ma simile a quello che ad Hunyadi lo scudo abbellisce.

E piomba rapace, venuto dalla lontana tempesta ;
e ruba la lettera e vola lasciando la femmina mesta.

— Andate! L'uccello ha rapito! Correte, uccidete! Andate!
Vi prego! La lettera voglio che al mio figliuolo voi diate! —

Miete la morte non uno ma cento uccelli diversi ;
ma quello, ma quello non trovan cui furono avversi.

Cercano inutilmente per la foresta più nera,
inutilmente attende la vedova fino a sera.

Ma ecco che a mezzanotte, chi batte sulla finestra?
Ma certo ; sì ; è il corvo nero sfuggito dalla balestra.

È il corvo che batte, che picchia, che forse ha con sè
la lettera destinata a Praga, al suo unico re.

— La lettera? . . . ma è la risposta ; ma è il sigillo suo rosso ;
sian benedette le mani che il fato una volta ha percosso.

II.

CLARA ZÁCH

Il luminoso giardino nell'alba che sorge splendente è di fiori,
di dolci fanciulle ridente e di vaghi leggiadri colori.

— O mia regina, zia mia, vi prego, oh come io vorrei
— che il cielo mi aiuti — una rosa, ma quella, ch'io sono invaghito di lei.

La rosa che rossa fiorisce vi chiede il mio cuore malato
che quasi vorrebbe morire per quest'amore accorato. —

— Nipote mio Casimiro, tu inutilmente sospiri,
non dire più se non vuoi, ch'io grandemente mi adiri.

È già mattutino e mi chiama la chiesa a pregare ;
tu, povero, resta, malato ; nel molle divano potrai riposare. —

Sen va la regina, va in chiesa con le sue vergini chiare,
splendenti siccome fiori, cui nulla può conturbare.

Ma in chiesa non sa pregare ; che cosa ha perduto,
che cosa non ha portato che cerca con fare astuto?

— Cerca la Santa Corona ; cerca tu, Clara, ragazza mia,
Che lasciai forse nella mia stanza o sul molle divano . . . — ; ed ella si avvia.

O Clara che cerchi, a cercare inutilmente ti affretta
Trascorre il tempo ed in chiesa la tua regina ti aspetta.

Ti ha detto che aspetta e tu adesso nè cercare nè andare non sai ;
un'ora intera è passata ; o Clara, che cosa farai?

Non sa ella, non sa più tornare tra le sorelle dal cuore leggero
ma meglio andrebbe compagna dei morti nel cimitero.

Meglio compagna dei morti, coperta di terra nera laggiù ;
meglio dinanzi al padre suo vecchio non ritornare mai più.

— Dimmi dunque figliuola che hai, o figlia, mio unico bene,
siedi sulle mie ginocchia, quale sventura ti tiene? —

— No, no ; non so, padre mio ; tu perdonarmi non puoi ;
vorrei baciare i tuoi piedi e uccidimi poi se tu vuoi. —

Il vecchio tace, poi quando suonan le squille chè torna a palazzo la Corte,
egli si leva, si avvia portando con sè la morte.

Davanti al re vuole andare ; con l'acre suo cuore
reca il terribile viso e un ferro per il suo Signore.

— Elisabetta regina, malfida tu fosti, chi salverà la tua vita? —
Ma furon pronte a parare le quattro sue deboli dita.

Ferita sì ; ma son salvi, ma sono salvati i suoi figli.

— Gyulafi caro, mio vecchio che a un leone certo assomigli,

Andrea, Ludovico, miei servi o Cselényi mio fido,
uccidi, è ucciso il terribile vecchio che all'inferno confido. —

— Hai piene di sangue le dita, o mia reale consorte
ma a chi offenderti osò sarà come vuoi, compagna, tra poco, la morte. —

— La sua figliuola uccidi per l'indice della mia mano
e per il medio perduto strappa il suo figlio a brano ;

per l'altre due dita lo sposo io voglio e la seconda sua figlia
e per il mio sangue versato perisca l'intera famiglia. —

In tristi tempi viviamo, sotto una stella ria ;
difenda Dio dai flagelli, la nostra patria, Ungheria.

III.

DONN' AGNESE

Lava e sbatte donn'Agnese
nel ruscello un drappo bianco ;
l'acqua tingesi di rosso
e il suo braccio non è stanco.

O Signore, Signore abbi pietà.

Un monello s'avvicina :
— Quanto sangue donn'Agnese —
— Zitto, zitto, è il mio pulcino
che di sangue il lino accese.

— Donn'Agnese, il tuo marito? —
s'abbaruffan le commari ;
— Dorme a casa, non urlate ;
voi badate ai vostri affari ! —

— Donn'Agnese, ecco il gendarme
che ti porta in prigione ! —
— Stella mia, lascia ch'io lavi,
che la macchia mandi via. —

Là nel carcere profondo
non c'è sole che rischiari
la sua notte tormentosa
rosa dai rimorsi amari.

Solo un raggio la conforta
troppo lieve e non dà luce ;
donn'Agnese guarda immota
questo raggio che traluce

perchè appena che si volta
notte oscura la circonda,
stride e danza la tregenda
e la sua mente sprofonda.

Passa un mese, passan due ;
— Donn'Agnese, la giustizia !
Vieni dunque al tribunale,
scuoti adesso la pigrizia. —

Non è pigra per andare
anzi svelta si riveste,
chiede la sua sciarpa nuova
e il vestito delle feste.

I signori venerandi
sono lì per giudicare ;
non confusa ella apparisce
se cominciano a parlare.

— Donn'Agnese cos'hai fatto !
molto grande è la tua colpa ;
il tuo amante che ti spinse
egli stesso ora t'incolpa ;

lui che uccise il tuo marito
una forca ora l'aspetta,
tu starai l'intera vita
nella carcere costretta. —

Donn'Agnese guarda intorno
che non sia forse impazzita ;
certo ha inteso le parole
del gendarme che l'invita.

Le parole paurose
sente sì, ma non intende ;
ma che il carcere l'aspetti
chiaro, solo, questo apprende.

Oh le sue lagrime allora,
tremanti come rugiada,
scorrenti sul dolce viso
come fumana che invada!

— Illustrissimi signori,
no, non posso qui restare
ho un lavoro assai più urgente
deh! vi piaccia farmi andare;

s'è macchiato il mio lenzuolo;
quanto sangue! com'è rosso!
È come potrei salvarmi
se il sangue non è rimosso? —

Taccion tutti nell'udire
le parole lamentose;
poi dei giudici il più vecchio
guardò gli altri e le rispose:

— Torna a casa donn'Agnese
torna e lava il tuo lenzuolo;
possa Iddio nostro Signore
confortarti nel tuo duolo! —

Donn'Agnese torna e lava
nel ruscello il drappo bianco
l'acqua corre schiamazzando
e il suo braccio non è stanco.

Quanto sangue, donn'Agnese,
torna dalla notte oscura!
quanto sangue, come allora,
la tua mente raffigura!

Tutti i giorni, dall'aurora,
presso l'acqua inginocchiata
scuote l'onda la sua ombra
e dal vento è scarmigliata.

E nelle notti di luna
luccica l'acqua fuggente,
riluce nei gesti vani
la sua figura demente.

Passa l'estate e l'inverno
gli anni trascorrono lenti
la faccia è cotta dal sole,
son le ginocchia dolenti

ed i capelli son bianchi
(dall'ebano come difforni!)
sul viso scarno tremende
rughe appaiono enormi.

Ma continua donn'Agnese;
lava e sbatte il vecchio straccio,
l'acqua corre schiamazzando
e furioso agita il braccio.

O Signore, Signore abbi pietà!

Tradusse Armando Tipaldi.

Giovanni Arany.